

I LIBRI DELLA SAPIENZA

Umberto Neri

Chiedo scusa se proporrò un tipo di lavoro che forse vi costerà un po' più di fatica. Questo perché richiederà quello che in fondo ci è meno facile e spontaneo, vale a dire una certa capacità di silenzio e di ascolto del Signore. I miei argomenti non saranno particolarmente difficili dal punto di vista speculativo, ma richiederanno una capacità di virtù un pochino maggiore. Dove per virtù intendo non tanto quella della pazienza, che è soltanto una premessa etico-morale lontana, ma pur sempre necessaria, bensì il desiderio di stare con il Signore e la capacità di fare silenzio rispetto ad ogni altra cosa e pensiero per lasciar parlare lui.

Teologia imbevuta di sacra Scrittura

Il tipo di approccio ai problemi che ci stanno a cuore non lo considero meno teologico di altri modi di affrontare la medesima problematica, anzi lo considero più teologico. Ritengo infatti che la teologia 'in recto' sia lectio biblica e che solo 'in obliquo' e per necessità debba essere rivestita anche di altro linguaggio e condotta con altre metodologie. La lectio biblica, ossia l'ascolto della Parola è il momento nel quale veramente noi 'teologhiamo'. Se infatti leggiamo le Scritture con fede — l'unica vera chiave interpretativa — il Signore apre la nostra mente alla conoscenza più profonda del suo mistero. Di questo sono convinto al punto di difendere sempre la teologicità dell'impresa, perchè ciò che importa veramente è che attraverso la lectio biblica noi facciamo teologia autentica.

UMBERTO NERI (1930), sacerdote, è dal 1960 membro della comunità monastica di don Dossetti a Monteveglio. Laureato in filosofia e in teologia ha curato l'edizione critica delle **Opere ascetiche di San Basilio** (UTET) e la traduzione di classici della letteratura bizantina e giudaica. L'ultima sua opera è un monumentale commento alla **Genesi** (Torino, Gribaudi, 1986) di cui presenta, versetto per versetto, le interpretazioni aramaiche, patristiche, medievali, dei riformatori, dei contemporanei. Il volume ha una densa prefazione di don Dossetti.

Il concetto di virtù e il suo contesto interpretativo

Non si può parlare di virtù se non in un contesto ben preciso.

Il concetto di virtù infatti nel corso dei secoli e nei diversi momenti della riflessione culturale e spirituale ha assunto varie e contraddittorie accezioni le quali spesso sono state espressione non semplicemente di prospettive parzialmente differenti, ma di scelte nettamente contraddittorie. Così a noi tocca individuare l'ascendenza spirituale ovvero il contesto-fonte cui attingere.

Nessuno inventa la virtù e nessuno può inventare una riflessione sulla virtù, come del resto nessun discorso si può inventare bensì lo si riprende sulla base di premesse che si sono udite, di approfondimenti precedenti, di momenti di riflessione. Occorre dunque scegliere in quale storia ci mettiamo e qual è il nostro contesto culturale o spirituale.

Per il cristiano il termine 'virtù' ha una specificità assolutamente inconfondibile che discende dalla sua diversità ontologica e che trova espressione nel fatto che egli interpreta la propria esistenza in termini assolutamente unici. In quanto rigenerato in virtù della fede e del battesimo il cristiano è ontologicamente diverso da chi non lo è stato. Contestare ciò sarebbe come contraddire quanto affermato da Paolo o da Giovanni. Inoltre il cristiano sa riguardo a se stesso, al mondo, alla storia, a Dio, cose che nessun altro conosce. E' a conoscenza di un disegno salvifico, di una dinamica di tutta la realtà e di tutta la storia che sebbene misteriosa è sempre più reale di ciò che appare nella sua superficie epidermica. Cose che molti re e profeti non conobbero e misteri sui quali gli angeli si protendono con desiderio come dice la lettera di Pietro. Ma non intendo assolutamente fare un discorso trionfalistico: il cristiano dovrebbe arrossire di sapere queste cose e di non averle tenute in nessun conto.

E non c'è discorso che dovrebbe umiliarci più di questo. Nè tantomeno intendo negare l'ambito non trascurabile in cui egli sente e dovrebbe agire riguardo ai suoi compiti etici in comunione con tutti coloro che si lasciano illuminare dalla coscienza sforzandosi di vedere le cose come sono nella verità.

L'agire non potrà mai essere rapportato a ciò che si è o che si sa, ma è anche vero che l'agire di un cristiano non potrà non essere influenzato dalla specificità del suo essere e da ciò che egli conosce.

Specificità dell'etica cristiana

Per un cristiano, come per ciascun essere, virtù significa agire conforme verità, ma anche secondo una precisa specificità. Da ciò segue un carattere peculiare dell'etica cristiana che diffusamente oggi si tende a negare in virtù di un gravissimo equivoco teologico e speculativo. Chi afferma che il cristianesimo non aggiunga niente di contenuto all'etica naturale afferma una cosa a me del tutto incomprensibile. «Voi siete tempio dello Spirito e commettendo il peccato di fornicazione fate delle membra di Cristo le membra di una meretrice»; «Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce di ogni giorno e mi segua»; «Dare la propria vita per il fratello»; «Amatevi come io vi ho amati»: e questa sarebbe etica naturale? Chi si sforza di

dire che il cristianesimo non aggiunge nulla, di fatto esalta oltremisura l'etica naturale. Riguardo all'origine etica l'umanità difetta su cose ben più elementari di queste; si pensi solo alla vendetta che in certi contesti è addirittura considerata una virtù. Altro che morire per il proprio fratello!

Fede e ragione

Per un cristiano allora virtù è agire secondo verità e secondo la realtà su cui ha ricevuto luce. La fonte su cui si può desumere il suo concetto di virtù non può essere altro che quella che gli rivela quel mistero che è egli stesso, la storia, il mondo, Dio, vale a dire la Scrittura. Non intendo escludere il contributo dell'approfondimento razionale e tantomeno contrapporre la realtà cui ci porta la ragione alla verità con la quale siamo illuminati da Dio, ma voglio ricordare che la conformità alla ragione è soltanto un primo stadio oltre il quale il cristiano deve procedere avendo il coraggio di andare fino in fondo.

Il primato della Scrittura

La Scrittura è parola di Dio in senso assolutamente specifico, inconfondibile, unico, perché in essa Dio parla direttamente. Così i pronunciamenti e le affermazioni del Magistero, anche ai massimi livelli, non hanno il grado di 'dignitas' che ha quella vera parola di Dio che è la Scrittura. Ed io sinceramente non capisco come oggi non si possa quasi proporre una verità teologica senza riferirsi al documento CEI che la sostiene... Per carità sono documenti ben costruiti, ma quando un tema è sviluppato in termini espliciti nel vangelo di Matteo o di Giovanni, non vedo perché prima della CEI non si debba citare la Scrittura. La lettura stessa della Dei Verbum conferma questa acquisizione della chiesa dei nostri giorni. Che la parola di Dio si dilati e si affermi è da riconoscersi con gratitudine, ma il ritenere che la volontà di Dio sia in qualche modo deducibile da tutte le realtà che popolano l'Universo è commettere un grave errore di impostazione teologica.

Poiché offerta da Dio alla Chiesa la Scrittura va ascoltata nella Chiesa alla luce delle interpretazioni che questa ne dà, ma come dice il Signore, «state attenti a come ascoltate!». Occorre accoglierla nella fede, nella adorazione, nella preghiera e nella disponibilità a convertirsi: questo perché il nostro ascolto non sia blasfemo, irriverente, o presuntuoso.

Ecco allora che questo accostarci alla Parola di Dio ci consente di comprendere il nostro specifico e, alla luce di ciò, la portata della categoria 'virtù' e le sue peculiari applicazioni. La Scrittura poi ci dona una energia vitale che la differenzia da ogni altra fonte.

In essa Dio ci parla in prima persona e se ci dice di gioire ci dà la gioia, e se ci dice di piangere ci trafigge il cuore e ci fa piangere, rivolgendosi a Lazzaro per bocca di suo Figlio gli ha detto di risorgere ed egli è risorto. In ciò risiede la natura specifica e inconfondibile della nostra fede. La scrittura pertanto bisogna leggerla direttamente, non la si può sostituire con nessun'altra lettura anche se non elimina la

necessità dell'impegno in tutti gli altri ambiti. Nel corso della scuola di formazione qui a Brentonico ho sentito citare molte opere e mi rallegro della vostra cultura — mentre sono un po' umiliato della ristrettezza della mia... — ma vi prego, riguardo ai problemi teologici leggete poco oltre alla Scrittura. Leggete e rileggete il Nuovo Testamento e alla terza lettura vi accorgete di non averlo mai letto così. Solo dopo averlo assimilato si potranno fare con qualche utilità altre letture, ma in modo tale da capire la sostanza del discorso senza perderci troppo tempo.

Illustrare e coadiuvare la Scrittura, non fondarla direttamente sugli apporti: sarebbe un metodo sbagliato, oltre che discutibile.

L'esigenza di una ermeneutica corretta

Certo questa esiste ed esiste da sempre e garantisce che non siamo più nella possibilità di lasciarci imbrogliare dall'argomento della multivalenza disorientante dei contenuti della Scrittura, argomento tipicamente reazionario e oscurantista proprio di chi cerca di sottrarre la Scrittura al popolo di Dio dichiarandolo incompetente a leggerla. Ma la Scrittura è sempre comprensibile, se letta in un'ermeneutica corretta: si legge la Scrittura tutti insieme corroborati dall'Antico Testamento riletto alla luce del Cristo.

Questo è ciò che a mio parere dobbiamo fare: non si tratta logicamente di una mia opinione personale, ma è quanto la tradizione cristiana non ha mai ignorato, anche se è vero che troppo raramente si dice. La Scrittura è allora il libro di testo di una 'scuola di formazione' ed anche di una 'comunità politica' se vogliono dirsi 'cristiane' ed è anche un libro di testo che va letto quotidianamente, non di sfuggita. Origene protestava contro i suoi uditori dicendosi scoraggiato perché essi dedicavano al massimo due ore alla lettura personale; ma riteneva che ci si potesse accontentare anche di meno. Io ritengo che almeno tre quarti d'ora al giorno di ascolto e di 'lectio', ossia ascolto orante, silenzio e preghiera, siano davvero indispensabili nella vita di ogni cristiano. Questa è la disciplina alla quale occorre sottomettersi mettendo i piedi nei ceppi della sapienza, come dice il settimo capitolo dell'Ecclesiaste.

Proprio richiamandosi a ciò Dossetti terminò alcune riflessioni sulla Scrittura ed è anche questo il punto che vi ha suggerito di parlare di virtù, visto che la Scrittura è condizione prerequisita all'acquisto delle virtù per il cristiano. ■

LECTIO DIVINA SUL SIRACIDE

Alla densa e preziosa relazione introduttiva di Umberto Neri è seguita la lectio divina di un passo del libro del Siracide (Sir. 1,1-25) e quindi un breve dibattito nel quale don Umberto ha risposto ad alcuni interrogativi suscitati dalla sua introduzione e del quale offriamo qui una rapida sintesi articolata per nodi tematici.

Scrittura e tradizione

Una prima serie di domande verteva sul rapporto tra Scrittura e Tradizione, che già il Concilio aveva definito «un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla chiesa» (D.V. 10).

Sempre sulla scia del Concilio e in particolare della Dei Verbum, don Umberto ha però precisato che Scrittura e Tradizione non vanno sommate l'una all'altra, né poste allo stesso livello. La Scrittura infatti ha una posizione preminente, anche se può essere correttamente letta e interpretata solo 'nella Tradizione'. La differenza è determinata da una diversa e complementare azione dello Spirito: «la Tradizione è basata sull'assistenza dello Spirito Santo, la Scrittura invece è ispirata dallo Spirito Santo e solo la Scrittura quindi è in questo senso vera e propria Parola di Dio». Ne consegue una diversa autorevolezza e pertanto un diverso grado di obbedienza: «chi dice: prima il Magistero e dopo la Scrittura, disobbedisce al Vaticano II, anche se forse può obbedire al proprio direttore spirituale».

Per un approccio corretto alla Scrittura

Rispondendo ad una seconda batteria di domande, don Umberto ha poi chiarito le condizioni e gli atteggiamenti per un proficuo approccio alla Parola. La Scrittura non è un ricettario di soluzioni o di errori da evitare, è 'via', è 'pane', nel senso più forte di questi termini. Se avvicinata con fede e nella Chiesa, essa comunica 'vita', 'energia', perché è veramente Parola di Dio: nella Bibbia Dio stesso parla a noi oggi. Assolutamente essenziale è poi la dimensione comunitaria: la celebrazione liturgica in cui la Chiesa è raccolta in assemblea, infatti, è 'il luogo eminente nel quale la

Scrittura viene recepita', anche se purtroppo 'l'esperienza della *communio*' è profondamente insufficiente nelle nostre assemblee eucaristiche. 'Ineliminabile e necessario' è anche lo studio della Scrittura, benchè non sempre debba essere previo alla lettura spirituale, «altrimenti si arriva a pregare la Scrittura solo... in Paradiso». Lo studio dunque è necessario, ma non basta: «dobbiamo infatti trasformare la nostra lettura della Scrittura in colloquio di amore con il Signore, pregando sul testo e pregando il testo, in modo che il testo si trasformi in contemplazione e in preghiera». E «ciascuno fa questo in modo diverso, perchè in ciascuno di noi le risonanze della medesima Parola sono inevitabilmente diverse».

La Parola e la storia

La lettura spirituale della Scrittura non è un fatto intimistico, ma aperto alla storia, perchè «il cristiano non può pensarsi da solo», in quanto è «inserito in una storia salvifica», «immerso in una comunità che fa parte della storia» e la sua stessa preghiera «ha una dimensione storica: Venga il tuo Regno! Vieni Signore Gesù!». Il rapporto con la storia, dunque, sia sul piano della conoscenza che su quello dell'impegno, 'dev'essere fortissimo', ma deve a sua volta 'nascere dalla Scrittura', perchè solo la Scrittura offre i criteri e la '*mens*' per riconoscere il modo di agire di Dio nella storia.

Si ripropone il problema di un linguaggio comprensibile agli uomini del nostro tempo. Su questo punto don Umberto ha però precisato che l'esigenza della comunicazione, pur ineliminabile, è 'secondaria, nel senso di seconda' rispetto al problema prioritario 'dell'intellezione, della comprensione e dell'assimilazione': diversamente questa esigenza, peraltro 'capitale e ineludibile', rischia di diventare 'paralizzante' nell'approccio del cristiano e della Chiesa alla Parola.

Etica naturale ed etica cristiana

Per molti versi analogo è il rapporto tra etica cristiana ed etica naturale. Per don Umberto la questione ha uno spessore inequivocabilmente ontologico: «Cristo per tutti è morto, la vocazione di tutti è divina, tutti sono chiamati alla gloria, ma non tutti in questa terra sono inseriti nella Chiesa storicamente presente e pellegrina nel mondo, perchè nella Chiesa in questo modo si è inseriti in virtù dell'evento sacramentale, che costituisce in situazione ontologicamente diversa». Infatti «è diversa l'operazione dello Spirito Santo che attira al Cristo, che conduce al bene, che attira tutti gli uomini verso Dio, il quale tutti li vuole salvare, dall'operazione ontologicamente trasformante dello Spirito Santo attraverso l'evento sacramentale».

L'etica cristiana, non contraddice, ma supera l'etica naturale, perchè basata 'su una realtà ontologicamente specificata' che 'assimilando il cristiano al Cristo e al suo mistero pasquale', lo pone nelle condizioni di operare scelte che travalicano di gran lunga l'etica naturale, quali, per esempio la povertà volontaria, la scelta dell'ultimo posto e innumerevoli altre. ■